

La DC e il potere in un mondo che cambia

Dal nostro inviato

PIACENZA - C'è chi sostiene che la DC sia il partito meno permeabile ai valori e alle ideologie del mondo cattolico e che ogni tentativo di portare all'interno di questo partito le tensioni morali del cattolicesimo è destinata al fallimento.

E' l'opinione di chi considera la DC un partito che ha come unico scopo quello della conservazione del potere e quindi sordo a qualsiasi sollecitazione tendente a arricchirla di valori cristiani e di grandi ideali.

Una tesi del genere non poteva trovare, naturalmente, facile accoglienza al convegno organizzato dalla DC su «Ricomposizione dell'area cattolica ed impegno politico», ma i tre principali relatori — padre Bartolomeo Sorge direttore di Civiltà Cattolica, Domenico Rosati, presidente delle ACLI e il prof. Giampaolo Catelli dell'Università cattolica — non hanno mancato di sottolineare quanto lontana sia la DC di oggi dalle concezioni del cattolicesimo post-conciliare.

Per padre Bartolomeo Sorge il mondo cattolico è ricco di fermenti, dopo le difficoltà degli anni passati (il 1974, con i referendum sul divorzio, e l'ultimo un punto di riferimento), l'area cattolica si va ricomponendo, ma ciò non significa un ritorno al passato. Il fondamento di questa ricomposizione è per Sorge il pluralismo, all'interno della Chiesa e fuori di essa. In un passato anche recente le diversificazioni tra cattolici erano guardate con sospetto dalla Chiesa arrivando non di rado a condanne e scomuniche. Oggi lo sforzo è quello di considerare il pluralismo nella Chiesa come un arricchimento, come una continua riflessione comune su ciò che unisce e su ciò che divide le diverse componenti del mondo cattolico senza che questo porti qualcuno a considerare altri «fuori della Chiesa».

Non più quindi un mondo cattolico inteso come ghetto, che si contrappone ad al-

Se «preambolo» non fa rima con cattolici

Un dibattito a Piacenza con padre Sorge, Domenico Rosati e Giampaolo Catelli

tri mondi, ma un pluralismo di culture che si confrontano, si influenzano e si arricchiscono a vicenda. In questa nuova concezione del cattolicesimo — questa ricomposizione intesa non come un punto d'arrivo, ma come una realtà in cammino, un itinerario — il mondo cattolico è, a parere di padre Sorge, più avanti della DC. Il direttore di Civiltà Cattolica non giudica la DC totalmente impermeabile

Altro che ricomposizione

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

lelo forse un po' meccanico di un avvenimento efficace. L'assassino di Kennedy, di Luther King, e del fratello del Presidente, Bob, portò all'America dei Johnson e dei Nixon; l'assassino di Moro, di Mattarella e di Bachellet può portare in Italia alla fine della politica della «nuova frontiera» e ad una grave involuzione del mondo cattolico fuori di esso.

Una ricomposizione dell'area cattolica che superi la concezione di contrapporre «il popolo di Dio» al resto della società, può avere riflessi fecondi nella vita politica e sociale. Tanto più — e lo ha ricordato nella sua relazione il presidente delle ACLI, Rosati — che nel mondo cattolico sono venute ai lavoratori cattolici da parte delle gerarchie ecclesiastiche soltanto messaggi di unità nel voto. Questo avviene con il «non expedit» di Pio IX che comandava

ai cattolici l'astensione dal voto. Avvenne con il «papa Gentiloni» del 1913 con il quale i cattolici dovevano votare per il candidato moderato per impedire l'elezione del candidato socialista (e Rosati ha ricordato a questo proposito lo stratagemma di Achille Grandi, il futuro fondatore con Giuseppe Di Vittorio della CGIL, allora giovane sindacalista di Como, il quale non volendo disubbidire al suo vescovo, né far votare il candidato moderato, portò in gita la domenica del voto cinquemila lavoratori tessili, favorendo in tal modo indirettamente l'elezione del candidato socialista).

Questa direttiva gerarchica per l'unità dei cattolici nel voto è stata ripresa in modo ancor più accentratore dopo la caduta del fascismo con la DC e con il collaterale organizzazione cattolica a questo partito. Il collaterale entra in crisi con il Concilio e tramonta definitivamente con il referendum del 1974. Il pericolo è oggi quello di un «collateralismo parallelo» che sta, secondo Rosati, nel persistere di una cultura clericale, la quale porta ad attenersi a disposizioni dei superiori anche se queste disposizioni non vengono più dette «così come vi è il rischio che la DC — la quale per Rosati non può certo giocarsi sui «preamboli» processi di questa portata — tenti la via di un nuovo collateralismo mettendo i suoi uomini nelle parrocchie, cioè come li mette a dirigere le aziende, le banche o la RAI.

Nel mondo cattolico quindi — e lo si è avvertito chiaramente al convegno di Piacenza — sono in atto processi di grande portata, per credenti e non credenti; processi che la DC di oggi sienta a comprendere chiusa com'è in una logica di potere che le impedisce di avvertire quanto si sta modificando anche nel mondo che questo partito ritiene più vicino ai suoi ideali.

Ma la DC — questa DC di oggi — è sensibile a questo di nuovo vi è nel mondo cattolico? Per il prof. Catelli, gli ultimi atti della DC sembrano riportare ad un nuovo tentativo di egemonia del partito nel mondo cattolico e uno degli interventi nel dibattito, parlando a nome della Lega democratica, ha detto più esplicitamente che la politica del gruppo dirigente che si riconosce nel «preambolo» va in senso opposto alla ricomposizione dell'area cattolica come l'ha delineata padre Sorge. Siamo di fronte — secondo il prof. Catelli — a una DC che ha dichiarato concluso il tentativo di rinnovamento, sottovalutando la esperienza, contraddittoria ma feconda, del dialogo con le altre culture in questi ultimi cinque anni. Catelli ha definito «post-kennediano» il periodo che stiamo attraversando, facendo un paral-

Arrivano i «micro»: è pronto il sindacato ad affrontarli?

Il computer piccolo piccolo che rivoluziona la fabbrica

I pesanti effetti sulla qualità e sulla quantità del lavoro - L'informatica e il potere nell'azienda - Una élite di superspecializzati e una massa di dequalificati - L'ideologia padronale dell'«unica tecnologia possibile»

Dal nostro inviato

TORINO — Ah, la tecnologia. Che fare mai davanti all'irrimediabile avanzata dei microprocessori, coriandoli, come dice Lotte Continella, destinati a cambiare il mondo? Come reagire all'oltraggio di migliaia di posti di lavoro decimati, di fabbriche che scompaiono in Germania e ricompaiono a Taiwan, in quale modo contrastare insomma lo strapotere capillarmente diffuso dell'informatica selvaggia? Il pericolo, ovvio, è che la terza rivoluzione industriale arrivi, passi e nessuno se ne accorga (se non Lotte, come si dice).

Quando sia concreto, ravvicinato questo pericolo lo dimostra una ricerca dell'Istituto sindacale europeo sugli effetti della microelettronica sull'occupazione in Europa occidentale negli anni '80. Effetti che, a giudizio dei ricercatori, non sono di un solo tipo, ma riguardano sia la quantità che la qualità del lavoro.

1) Sono diminuiti, infatti, i posti di lavoro proprio in quelle industrie che fabbricano prodotti nei quali gli elementi meccanici sono stati sostituiti da elementi microelettronici. Un solo esempio, gli orologi: quelli di una volta erano composti da centinaia di pezzettini meccanici. Quelli di oggi al contrario sono costituiti da pochi cristalli liquidi che personalmente ci sembrano orribili, hanno in tutto cinque componenti. Ma non sono solo i nuovi, pacchiani orologi a creare «disoccupazione tecnologica». Etichette, contatori, altri settori come le telecomunicazioni (15 mila occupati in meno in Inghilterra nel giro di qualche anno), i registratori di cassa, le attrezzature per uffici.

2) La microinformatica cambia, e in larga parte sta cambiando, la dislocazione delle fabbriche; la geografia della produzione muta a vantaggio naturalmente della America e del Giappone. Paesi leader nella progettazione e nella costruzione di computer e di componenti.

3) E la fabbrica? L'introduzione dei robot è destinata a modificare radicalmente la struttura, operai compresi; il prodotto (guardate il caso degli automi costretti con il «robotage») verrà ideato in funzione del processo produttivo automatizzato.

4) Un'altra profonda riduzione dell'occupazione si sta verificando nei servizi: nel settore bancario, ad esempio, malgrado il continuo aumento della richiesta di servizi di questo tipo, gli occupati diminuiscono.

5) E sulla «qualità del lavoro»? C'è un doppio effetto: da una parte si crea una élite, un pugno di tecnici superspecializzati; dall'altra una massa di operai e «tecnici» scarsamente qualificati. Scompaiono, o tendono a scomparire, gli operai specializzati, i «mestieri».

Ma che cos'è la microelettronica? Proviamo a spiegarlo, come siamo capaci. E' la terza generazione dei calcolatori, viene dopo quelli a valvola, costruiti durante l'ultima guerra, strutture mastodontiche lunghe venti metri e alte tre, e dopo gli elaboratori basati sui transistori. Quest'ultima, la seconda generazione, aveva però ancora un limite: le unità logiche (controlli, memorie, ecc.) dovevano essere montate sui singoli componenti, che poi dovevano essere intercollegati. Per avere un'idea del «salto» dalla prima alla seconda generazione di computer, si pensi al passaggio, su scala più «domestica», dalle monumentali radio nel salotto buono, alle radio in un transistor incolate all'orecchio per sentire le partite, immagini dell'Italia del «boom».

Se un coriandolo del superficie di 6 millimetri quadrati e dello spessore di un centesimo di millimetro, agli inizi degli anni '60, la Texas Instruments costruì il primo «circuit integrato», che segnò l'avvento della microelettronica. Che cos'è un circuito integrato? Diciamo così: ogni componente, aritmetico o logico, determina un programma nell'elaboratore. Ma come collegare i vari componenti? Ecco l'idea che rivoluziona tutto: sul coriandolo si applica il cosiddetto «procedimento planare», cioè la connessione tra i vari componenti avviene su quella minima superficie che è composta da materiale semiconduttore di energia elettrica. Un procedimento non dissimile da quello fotografico. Nel '71 si arrivò a stampare sul coriandolo ben 5 mila componenti, lo si dotò poi di un «cervello», una unità di memoria: era diventato un mi-

nuscolo computer (microprocessore) producibile in grande serie e dai costi sempre più bassi. Pensate, parlando proprio di costi, ai piccoli calcolatori da tasca, ormai praticamente accessibili a tutti.

Stigliando la ricerca dell'ISE ci siamo forse un po' troppo addentrati negli aspetti tecnici. Ma quali reazioni suscita, per esempio nel sindacato, la consapevolezza della diffusione di simili tecnologie? Ecco che ci vengono in mente quelli che, proprio nelle aziende, sono i sostenitori in pratica che il sindacato non può ambire a diventare un protagonista dello sviluppo industriale. Che cosa dovrebbe fare, secondo costoro, ritirarsi sull'Avvenire e a casa finire, scendere dal colle? A Torino, nel corso di un seminario sindacale in cui John Evans, dell'ISE, ha un po' illustrato gli approdi della ricerca, non ci è capitato di sentire accenti di questo tipo. Ma, seminario a parte, un che di fosca rassegnazione all'avvento e alla diffusione della tecnologia è fortemente presente anche in molti settori del movimento operaio. Se chiamiamo «apocalittico» questo atteggiamento, chiameremo «integrato» il suo rovescio, l'esaltazione bovina della divinità tecnologica. Ma il fatto è che in entrambi i casi la tecnologia viene considerata qualcosa di neutro, di «oggettivo», che comunque verrà. Non come uno strumento che produrrà effetti diversi a seconda di come sarà utilizzato e diretto.

Come viene usata infatti la microelettronica (o più in generale l'organizzazione del lavoro) ha un'importanza fondamentale. L'informatica serve ad aumentare la produttività, a rendere più lineare quello che i tecnici chiamano il «flusso produttivo», ma soprattutto viene utilizzata per spingere di nuovo il potere nell'area del controllo aziendale. Serve insomma sostanzialmente a reintrodurre la monarchia assoluta nelle aziende. John Evans ha fatto, a questo proposito, la seguente affermazione: «E' una concezione che va ribaltata — dice Matteo Rollier, dell'ufficio studi CGIL (IRES) — l'informatica tratta informazioni e le informazioni sono potere. L'informatica è l'esatto contrario di una cosa neutra». Rappresenta dunque un terreno di scontro che offre, oltre a pericoli evidenti, alcune prospettive ai lavoratori: eliminazione di lavori nocivi, miglioramento della qualità del lavoro e della vita.

Ma la tensione del movimento sindacale nella lotta per l'organizzazione del lavoro — dice Rollier — è calata di molto, e questa non è una constatazione rassicurante.

Il sindacato insomma ha spinto verso la trasformazione industriale (non è mai stato forza «antimodernista»), ma oggi non è capace di intervenire sulla direzione della ristrutturazione industriale (direzioni sia nel senso di traiettoria che in quello di governo).

Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-



Scuola di montaggio in una fabbrica di computer.

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mento sindacale nella lotta per l'organizzazione del lavoro — dice Rollier — è calata di molto, e questa non è una constatazione rassicurante. Il sindacato insomma ha spinto verso la trasformazione industriale (non è mai stato forza «antimodernista»), ma oggi non è capace di intervenire sulla direzione della ristrutturazione industriale (direzioni sia nel senso di traiettoria che in quello di governo).

Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-

mentale. E' un errore che non si può ripetere. Il sindacato deve riuscire a entrare nel merito delle scelte tecnologiche con una capacità progettuale propria. Ma qual è, qual è stata la sua difficoltà? E', secondo Rollier, quella di aver interposto l'organizzazione del lavoro essenzialmente come il rapporto uomo-macchina e uomo-merce, di non aver ca-